

Quando non sai dove andare... oppure quando sai dove andare

(riflessioni sul fenomeno migratorio)

“A mezza parete” è il titolo del libro di Michele Riso ma è l’allusione all’alpinista che si trova in parete e non sa più dove andare. Questo concetto è di Ludwig Binswanger, il creatore della Daseinanalyse, disciplina psichiatrica ad impronta fenomenologia a cui Michele Riso si è ispirato. Michele Riso è nato a Boves, vicino a Cuneo, ma ben pochi lettori sapranno chi è, anzi chi era. Morì, purtroppo, nel 1981 poco dopo Franco Basaglia. Era un suo grande amico e fu proprio lui che mi presentò a Basaglia nel lontano 1970. Un anno dopo ero a lavorare con Basaglia ed il prof. Riso veniva a Trieste a farci delle consulenze. Anni di grande rivolgenti e di grandi utopie, speranze, pratiche, motivazioni elevatissime (che per la verità non ci hanno ancora abbandonato nonostante le batoste!)

Ma ben pochi, allora come oggi, sapevano che Michele era stato psichiatra per lunghi anni in Svizzera dove era anche diventato psicanalista. Essere psichiatra a Berna negli '50 e '60 significava avere a che fare con i connazionali (italiani) che cercavano lavoro in Svizzera. Erano ancora anni di forte emigrazione sia dal sud e sia dal nord Italia. (E molti oggi fanno finta di niente!)

Michele Riso cercava di capire, di comprendere i problemi dei nostri connazionali emigrati che altrimenti un qualsiasi psichiatra tedescofono o francofono difficilmente capiva e facilmente, troppo facilmente, trasformava in grave malattia mentale con semplici e pesanti parole: “matto schizofrenico”. Così Michele curava e guariva. E raccoglieva casistiche che studiava ed approfondiva seriamente. Una grande riflessione che lo portò più tardi a scrivere il libro “A mezza parete”, insieme a Delia Frigessi Castelnuovo (che lavorava anche lei per gli immigrati in Svizzera) pubblicato da Einaudi. Un libro che svela, rifacendosi proprio alla fenomenologia, alla psicanalisi – che resta nel sottofondo – alla sociologia ed alle problematiche storico-politiche, i meccanismi di reificazione scientifici con i quali tutto si trasforma in malattia e non evidenzia più la condizione storica, vera del paziente umano che interagisce con le politiche del momento e le subisce. Non la singolarizza, cioè.

Rileggendo Michele Riso i pensieri ritornano a lui, a quei concetti che esprimeva e che erano così vicini a quelli di Basaglia, di Foucault.

Dunque, sofferenza, malattia, meccanismi di malattia. Ne siamo certi di aver superato questa visione (rassicurante dopotutto)?

Un uomo, una donna emigrato/a non è mai una categoria. Noi vogliamo tendere alle cose (e-s-s-e-r-c-i) non essere oggettivanti (si direbbe oggettivi per fare la felicità dei benpensanti). Perché siamo dalla parte dell’uomo/donna. Partigiani per definizione. Vediamo un po’ quanta cautela c’è bisogno!

Nel 1600 (qualche secolo fa) i maschi svizzeri giravano l'Europa come mercenari. Erano spessissimo obbligati a questa emigrazione forzata. Una cosa che durò per secoli (le guardie svizzere del Papa ricordano qualche cosa?). Ebbene, essi, gli svizzeri, lontano da casa si ammalavano di "Heimweh", di mancanza di casa, di lontananza dalla terra natia e dalla casa. Solo più tardi questa sindrome prese il nome di nostalgia. Una sofferenza che tutti conoscono.

Ebbene negli anni del '600, del '700 e dell' 800 persone sradicate si ammalavano gravemente e morivano. I medici del tempo come J. Hofer (1688), poi Pellegrini, Scheuchzer cercavano la spiegazione nel gioco degli umori che intossicavano con i vapori i nervi, nelle malformazioni che magari si verificavano nei polmoni (sempre a causa degli umori spremuti attraverso i nervi, anche se erano il prodotto della TBC). Eppure partivano da un'osservazione precisa: la lontananza forzata da casa. Ma dovevano arrabattarsi nella ricerca del meccanismo. Anche oggi è così: cercare il meccanismo interno al genere umano, al suo corpo. Col mito della scienza ciò avviene ancor di più. E si sottacciano i rischi, come quello del cancro, tanto per ricordare qualche esempio, con le sollecitazioni ovariche per restare incinte.

In un primo tempo, tornando ai mercenari svizzeri d'oltre secolo, si pensò che questa malattia, la Heimweh, appartenesse esclusivamente alla 'razza' degli svizzeri. In quegli anni erano solo loro ad essere oggetto di emigrazioni consistenti! Così sembrava agli occhi dei sapienti, dei medici del tempo che fosse una cosa connaturale agli abitanti di quelle terre. Pensate che per aiutarli a soffrire meno, i loro comandanti (ricordiamo che erano soldati mercenari) quando stavano male li facevano mettere su una torre, per stare più in alto. Così poteva sembrare loro di essere sulle vette alpine della Svizzera! Proibivano certe canzoni che troppo ricordavano, specie nelle cantilene, la madre terra. In ultima li rispedivano a casa... dove guarivano repentinamente.

Qualcuno aveva capito che la faccenda aveva a che fare con la madre-terra, con la madre tout court. Con qualche cosa che appartiene al rimosso. Ma non se ne era fatto niente. Solo assai più tardi, persone di valore, come Michele Riso, avrebbero curato gli emigranti anche con colloqui e psicoterapie per far vivere in maniera meno dolorosa la condizione di emigrazione. Avvicinandosi in ciò alla cosa che appariva di fronte, l'esserci dell'altro. Non del matto designato.

Noi, la nostra generazione ha conosciuto la Svizzera come paese di immigrazione. Ebbene, anni or sono erano quegli abitanti ad emigrare ed a morire di malattia.

Il mondo è tondo, la ruota gira si potrebbe dire.

Però per tutto il secolo appena finito le modalità di ricerca scientifica hanno continuato ad attribuire particolarità specifiche agli emigranti secondo la loro nazionalità. Gli italiani che venivano ricoverati negli ospedali psichiatrici delle Americhe oppure dei paesi dell'Europa erano matti perché "deboli italiani". Nessuno pensava alla sofferenza, alla loro povertà reale che li portava ... al

manicomio e non certo al medico privato. Nessuno pensava che senza permessi e risorse (denaro) non si potevano fare associazioni di immigrati nei cui seni si sarebbe potuto parlare, scambiarsi le opinioni, i sentimenti, trovare conforto ed amicizia. Le prime ammissioni circa la complessità del fenomeno migratorio, delle sofferenze che procura, sulla la scarsa validità delle teorie sulla immaginazione nostalgica, sugli umori, sulle costituzioni, sulle nazionalità, sulle statistiche arrivano soltanto dopo la seconda guerra mondiale che ha segnato nuovi sconvolgimenti migratori di ampia portata e una maggiore attenzione negli studi grazie all'introduzione di argomenti propri della filosofia fenomenologica, della psicanalisi e della sociologia.

Migrazione e malattia mentale sono tenute insieme da quelle proprietà rilevanti del sistema sociale che dalle nostre parti è ovviamente capitalistico ed è per questa ragione che le cose sono assai complicate e spesso seducono i tecnici a clinicizzare il fenomeno per mettere la parola fine alla complicazione. Una specie di letto di Procuste, dove ciò che non ci sta è segato via. Michele Risso scriveva “.... sono tenute insieme e questo filo è assicurato saldamente ai due capisaldi della produttività e della norma”. Una osservazione non di poco conto. Che, nell'epoca della globalizzazione, della mondializzazione della post-transplantation ci fa dire che era davvero lungimirante quando era stata scritta (anni '70) e che proprio con questi nuovi fenomeni ci fa dire quanta ragione avesse, aveva ed ha. Già, perché oggi che ad emigrare sono i capitalisti stessi, gli imprenditori (lungimiranti?!) con la ricerca dei migliori loci per delocalizzare, avrebbe ancora senso dire o pensare che essi emigrano perché hanno tare nazionali o individuali?

Augusto Debernardi e Marina Moretti

ASSOCIAZIONE INIZIATIVA EUROPEA